

I frutti dello Spirito Santo: la gioia

Oggi affrontiamo il penultimo frutto dello Spirito Santo che è la gioia. Procediamo come sempre cercando di mettere in luce il significato di questa parola visto che non mancano malintesi.

La gioia non è solo un'emozione

La prima cosa da dire, forse scontata, è che la gioia è un frutto dello Spirito e non uno stato emozionale occasionale derivato da una situazione. È qualcosa che non possiamo decidere noi stessi. Non è neppure uno stato di felicità che è prodotto involontariamente e che riceviamo da contingenze esterne. Un qualsiasi dizionario di teologia biblica definisce la gioia non come emozione spontanea, bensì come atteggiamento complesso, dotato di valore. La gioia è una realtà derivata da un processo, da un cammino al termine di una lunga pedagogia interiore che ha i suoi passi da compiere. In altre parole una cosa è il seme e un'altra cosa è il frutto.

La gioia è un termine importante nella Scrittura. Essa è detta nel Nuovo Testamento con la bella parola “charà” (ψηαα), che è anche in relazione con “chairein”, che vuol dire “salutare, augurare gioia”. Così la troviamo nelle prime parole dell'angelo che sono: «Chaîre kecharitōménē». La prima parola (chaîre) è la formula usuale di saluto in greco antico: propriamente si tratta dell'imperativo del verbo chairein, che significa “rallegrarsi”. Come in tutte le lingue le formule di saluto contengono espressioni di augurio. Anche noi, incontrando una persona, la salutiamo augurandole un “buon giorno”. La seconda parola (kecharitoméne) è tradotta con “piena di grazia”.

Siamo veramente interessati alla gioia?

A noi siamo veramente interessati alla gioia? Sembra una domanda sciocca, perché tutti affermiamo di voler essere nella gioia, ma l'esperienza sembra dire il contrario. A parole tutti dicono di voler stare bene, di voler essere felici e logicamente chi non lo vorrebbe essere. Tutti ovviamente. Poi quando si ascoltano certi discorsi e si vedono certi comportamenti dobbiamo dedurre che il vero desiderio della gioia non è assolutamente un interesse scontato nel cuore delle persone.

In realtà bisogna combattere contro un'altra istanza, un'un'altra polarità che attira molto le persone e che è paradossalmente l'esperienza della mestizia, la familiarità con la tristezza. Questa attitudine è un sentimento coinvolgente che esprime in modo latente un infantilismo che c'è nel cuore di ogni persona e che gioca il ruolo della vittima. In fin dei conti non c'è da sorprendersi nel verificare che alle persone piace comunque stare male. In realtà la gioia è un po' meno interessante della tristezza.

Il ruolo della vittima è un ruolo interessante, piacevole e si comincia coltivando il ricordo dei traumi, il ricordo dei torti subiti, alimentando questo piagnisteo interiore. Non è vero che un po' tutti quanti spesso ci lamentiamo dicendo: "nella vita non sai quante cose ho dovuto mandar giù, quante ingiustizie ho dovuto subire, quanti problemi ho dovuto affrontare, quante vicende finite male", ecc.

La tristezza si pone come un bozzolo morbido in cui chiudersi, in cui rivoltarsi, con tanto di autocommiserazione; è quel bambino che è rimasto in noi con il gusto della recriminazione, del vedere il male che gli altri gli fanno, assumendo volentieri il ruolo di essere compatito. È indubbio che ogni persona ha sempre una storia triste da raccontare e fino lì non c'è nulla da recriminare. Ma alla storia si aggiunge, come di frequente capita, anche il gusto di sentirsi al centro dell'attenzione nella ricerca di alleati solidali che scambiano la vera compassione e l'amore fraterno con una superficiale solidarietà che non impegna nessuno.

In tutto questo i mezzi di comunicazione (televisione, pubblicità, stampa...) conoscono bene le dinamiche e fanno leva indirettamente sul "sacrosanto" diritto di farsi due lacrime di pianto. Per fare un esempio basti pensare ai film sulla vita dei santi; se si racconta solo del bene che hanno fatto senza vittimizzarli e infarcirli di persecuzioni, la storia mandata in onda diventa noiosa e non piace a nessuno. Se invece mostriamo delitti efferati, storie di sangue, stiamo appiccicati alla televisione, perché tutti sono a caccia del colpevole. Allora se vogliamo trovare la gioia, dobbiamo smettere di cercare il colpevole.

La gioia è un evento pasquale

La parola "charà" (dal verbo "chairein") usata da San Paolo vuol dire – lo abbiamo già spiegato – rallegrarsi, gioire e ha il suo corrispondente ebraico in שמחה (simkhá) che significa, secondo i filologi, la punta di una lancia o un oggetto che buca il muro. Infatti c'è l'esplosione di gioia, lo sbocciare, il fiorire, il crescere rigogliosamente. In realtà è una cosa che cresce con me prima di arrivare al termine di un processo.

Il primo testo importante nel Nuovo Testamento che parla della gioia è il Vangelo di Matteo con il discorso della Montagna, chiamato anche il Vangelo delle "Beatitudini". Per il nostro discorso a noi viene più utile prendere la versione di San Luca al capitolo 6. Ascoltiamolo: *"Alzati gli occhi verso i suoi discepoli Gesù diceva: beati voi poveri, perché vostro è il regno di Dio; beati voi che ora avete fame, perché sarete saziati; beati ora che ora piangete, perché riderete; beati voi quando gli uomini vi odieranno, e quando vi metteranno al bando e vi insulteranno e respingeranno il vostro nome come scellerato, a causa del Figlio dell'uomo. Rallegratevi in quel giorno ed esultate, perché ecco la vostra ricompensa sarà grande nei cieli. Allo stesso modo infatti facevano i loro padri con i profeti, ma guai a voi ricchi perché avete già la vostra consolazione, guai a voi che ora siete sazi, perché avrete fame, guai a voi che ora ridete, perché sarete afflitti e piangerete, guai a voi quando tutti gli uomini diranno bene di voi. Allo stesso modo infatti facevano i loro padri con i falsi profeti"* (Lc 6,20-26).

Questo è il testo del Vangelo di Luca che ci torna utile per arrivare al bersaglio di questa chiacchierata perché qui abbiamo un ottimo confronto fra due gioie. C'è la gioia cristiana, e ci sono altri modi di gioire e di rallegrarsi. Quel "beati voi" si ripete ben quattro volte e si oppone ai "guai". Sarà felice chi ora piange. Dov'è il punto?

La gioia ha due sorgenti, l'immediato e la conseguenza

C'è una gioia che sfrutta l'occasione per godere, per stare bene. C'è un presente che porta a un futuro triste. Così sono tante gioie di questa vita, gioie che normalmente noi cerchiamo: la soluzione immediata di un problema, sgonfiare uno stato di tensione, togliersi i problemi, risolvere le cose alla meno peggio, ora, adesso. Invece c'è un altro tipo di gioia che è quello di essere poveri ora, avere fame ora, piangere ora, per ridere poi. Gli orientali parlano della gioia pasquale. La gioia pasquale è di chi esce fuori da un evento. La gioia di questo mondo è quella momentanea, fugace, ma che lascia un senso di vuoto. C'è invece la gioia che fa entrare nel deserto della trasformazione, un atto di amore che non è mai quello che ha come primo scopo la mia gioia ma ha come primo scopo l'altro. C'è sempre un momento traumatico iniziale che prelude all'esperienza pasquale, che è quello di passare da un momento di negazione per arrivare ad un'affermazione. Si può risolvere uno stato di tensione con uno scatto di rabbia? Battere un pugno sul tavolo può zittire tutti ma poi c'è la chiusura o la fatica dei rapporti da ricostruire.

La gioia che arriva dopo è conseguenza di una scelta che oggi mi costa, che è derivata dal negarmi, dal trascendermi, dall'andare oltre il mio immediato piacere. È una scelta a monte per ritrovare la gioia a valle.

Gesù quando inizia il suo ministero, invita alla gioia, a credere alla buona notizia: *“Convertitevi e credete al Vangelo”* (Mc 1,15). La gioia cristiana è un dinamismo che viene scelto come oggetto finale di un percorso che passa dal deserto per arrivare alla terra promessa.